

## MICHELE GIOCOLI

Nasce a Potenza il 14 marzo del 1904 da una famiglia della media borghesia agraria. Apprende le prime tecniche pittoriche da maestro Saverio Gallotta decoratore, ma sarà l'incontro con il maestro Viggiani a risultare decisivo per il suo divenire artistico.

Esponente di primo piano di quella pittura lucana che "nasce per una sorta di implosione dall'interno della storia", egli è cantore infaticabile della campagna lucana alla quale trasmette la vibrazione del suo animo innamorato e sottrae, invece, anche negli anni più bui del fascismo, l'onta della riduzione a ruolo di comparsa propagandistica.

Il paesaggio lucano, finalmente riconosciuto degno di essere rappresentato, e il mondo contadino vivono nelle opere di Giocoli la loro stagione più vera già prima che il nome di Carlo Levi potesse insinuarsi nella storia a generare confusione sulle radici reali della nostra pittura. Giocoli d'altronde dipinge se stesso e le proprie origini laddove Levi lancia sguardi spietati su un mondo diverso.

Universalmente riconosciuto tra i caposcuola della pittura lucana, Michele Giocoli espone alla Quadriennale di Roma del '31, alla Biennale di Venezia del '36 e del '40 e, per l'ultima volta, nel 1978 a Potenza dove muore il 21 aprile del 1989.

*( da "Sull'ara dei papaveri" di Anna R. G. Rivelli 2001)*





CONVERSAZIONE  
Olio su tela cm 70 x 60



AMICHE  
Olio su tela cm 60 x 70



PAESAGGIO  
Olio su tela cm 50 x 60



PASAGGIO  
Olio su tela cm 50 x 60

Una natura ridente ma quasi trasognata, di sobria imponenza ma pressoché assente a se stessa è ciò che subito e con prepotenza appare nell'opera di Michele Giocoli. Tutto questo, però, è solo il risultato di un abile gioco illusionistico con cui l'artista riesce a far sembrare vivo e presente quanto in realtà esiste solo nell'estrema dimensione della rimembranza nel cui lontano, indefinito e vago già il Leopardi intravedeva l'unica possibilità di poesia.

La campagna di Giocoli è nitida, quasi categorica nel suo presentarsi così e non diversa, squillante e ripetitiva come uno stornello, spudoratamente semplice nella esasperata riproduzione di pochi, medesimi elementi, così accecata di luce eppure così evanescente nella fuga di linee prospettiche che ne costituiscono lo straniamento.

I colori corposi, vivaci, giustapposti per macchie in contrasto sono un voluto errore di rifrazione, una sorta di fata morgana di un predominante sentimento di malinconia che solo giustifica quell'atmosfera sospesa e quel silenzio che pervadono l'opera intera di questo artista. Non ci sono parole, infatti, negli azzurri che sfumano sopra i monti, nei viali che procedono per proprio conto, nei filari del bosco; non ci sono parole nemmeno tra le donne in festa, nell'intimità tra madre e figlia, nel lavoro dei contadini, nella fiera che tace ogni suono. C'è, invece, un timore di oblio che indica alle spigolatrici un orizzonte lontano e pone negli occhi di una giovane donna o di una bambina leggiadramente agghindata una irrisolta nostalgia.

Tutto questo silenzio, però, ha qualcosa di sacro, è la quiete del tempio dove niente è più vero di ciò che non c'è e una passione lacerante pulsa di continuo come un cuore rosso di papaveri in un vaso di coccio. Le grandi ombre, perciò, non fanno paura; esse rappresentano l'oltre, l'ignoto che ha tuttavia radici amate e certe, rappresentano il futuro che, qualunque esso sia, non potrà sottrarre il passato. E così una donna ed un asino si accingono insieme al cammino su una strada conosciuta e sicura e poco importa loro che in lontananza gli alberi siano spettri nelle nebbie rosate o che d'improvviso affiori Notre Dame.

*Anna R.G. Rivelli (da "Sull'ara dei papaveri" 2001)*